



Editoriale

IPOTESI

Scenari dopo il referendum

di Massimo Lodi

Solo realismo o anche fantasia? Mah. Forse l'una e l'altro insieme. Riassumiamo i chiacchiericci di questa lunga vigilia referendaria, per il molto che si auto-accreditano. E aggiungiamoci uno zic di nostro, per il poco che conta.

Al dunque. Vengono prospettate da politologi, retroscenisti e assortimento di strateghi vari due ipotesi, a seconda di quale sarà il verdetto degli italiani sulla materia costituzionale. Nel caso (a) in cui vinca il no, Renzi -smentendo le previsioni e smentendo sé stesso- non si dimetterebbe, accordandosi invece con Berlusconi. Stipulerebbe col Cav, bendisposto ad accogliere la lusinga, un patto-bis del Nazareno e tirerebbe avanti assieme a lui fino alla scadenza naturale della legislatura nel 2018, seguendo un percorso riformistico da aggiungere. Nel caso (b) in cui vinca il sì, il premier continuerebbe sulla strada del rinnovamento sin qui tracciata, però cambiando i compagni di viaggio. Cioè governo con tante new entry, ribalta a quelli del patto "leopoldino", meno disponibilità verso i residuali testimonial del passato e briglia lunga agli arditissimi sfidanti del futuro.

C'è tuttavia una terza ipotesi da prendere in esame, nel caso (c) in cui il presidente del Consiglio confermi di privilegiare fantasiosa imprevedibilità, gusto della scommessa -talvolta dell'azzardo- e vocazione a rottamare il passato. Caratteristiche che gli appartengono, piacciono o non piacciono. L'ipotesi è di chiudere for ever un'epoca e aprirne un'altra. Ovvero: comunque vada il referendum, successivo ricorso a elezioni anticipate. Se Renzi perde, per il fatto che ha legato (giustamente) il suo destino politico al verdetto del 4 dicembre; se Renzi vince, per



il fatto che il giudizio delle urne lo autorizza (idem giustamente) ad affidarsi di nuovo.

I vantaggi sarebbero i seguenti: cadrebbe finalmente l'obiezione in base alla quale egli governa senz'investitura popolare, pur se democratico-parlamentare; il Paese volterrebbe una seconda importante pagina, dopo aver girato la prima e fondamentale; il cambiamento di cui abbiamo bisogno diventerebbe strategico, con benefici economico-sociali e altre ricadute positive. Il che succederebbe sia se Renzi facesse suo il round elettorale (e con qualunque legge di voto in vigore), sia se lo conquistasse un suo competitor, prevedibilmente grillino. Perché? Perché per battere Renzi ce ne vorrebbe uno migliore di lui. E ben venga, se esiste.

Non è detto che la stabilità sia decretata dall'immobilismo istituzionale: può garantirla forse/meglio la mobilitazione elettorale. Che poi si confermi un dominio politico o prevalga un'alternativa, non è così importante, per quanto possa sembrare paradossale.

Apologie paradossali

USA, TEMPESTA ROSSA

Che cosa ha vinto Trump

di Costante Portatadino

Patatrak! Previsioni, sondaggi, aspettative anche legittime, speranze: tutto cancellato. Ha vinto Trump, d'accordo, ma che cosa ha vinto? Qual è il fatto, quale la forza reale che ha fatto vincere Trump?

Cercherò di cavare qualcosa di utile dai commenti e ancor più dai dati oggettivi pubblicati dal New York Times, la mia ordinaria fonte d'informazione on line. Infine azzarderò un commento personale, con la difficoltà di mantenere il registro della paradossalità, quando la realtà si dimostra più paradossale dell'immaginazione.

Il NYT pubblica parecchie cartine tematiche e grafici che aiutano a capire la portata 'storica' del fatto. Più ancora della grande macchia rossa che lascia in blu quasi solo le coste, che tutti abbiamo visto in tv e che certifica una prima spaccatura tra un'America (lasciatemi chiamare così gli Usa, in modo popolare) provinciale e una metropolitana, sede dei centri di potere

politico e finanziario, mi ha colpito la mappa delle contee, che NYT caratterizza con una freccetta, rossa verso destra per indicare una crescita del voto repubblicano dal 2012 (candidati Obama e Romney), blu verso sinistra per indicare una crescita democratica. E' una tempesta rossa, che significa una tendenza fortemente generalizzata, che soffia su tutti gli USA, con rare eccezioni, piuttosto singolari: qua e là in California e negli stati della costa occidentale, in zone delimitate di stati del sud vinti comunque da Trump, (voto afroamericano e ispanico?), in Utah (Romney catturò il voto mormone). La tempesta rossa è un uragano negli stati agricoli ma anche industriali non costieri dell'Est, quelli risultati decisivi, insieme alla Florida, per la vittoria di Trump: Ohio, Pennsylvania, Wisconsin, Iowa e Michigan, lo stato di Detroit .

La sorpresa aumenta se spingiamo l'analisi all'interno di qualche singola contea. Prendiamo per esempio Los Angeles. Clinton stravinca, come in tutta la California con 1.601.000 voti (71,5%) contro 525.000 (23,4%) di Trump; contea di Cook (Chicago): Clinton stravinca con 1.527.000 (74,4%) contro 439.000 (21,4%); Baltimora: stravinca sempre Clinton con 178.000 (85,4%) contro 22.000 (10,9%). Persino nella Florida vinta da Trump, a Miami Clinton vince con 623.000 (62,3%) contro

333.000 (34,1%). Ma come si fa a perdere con questi numeri nelle città? Tutto il resto del Paese va in direzione opposta. Osserviamo altri grafici, estratti solo dagli exit polls, ma indicativi:

1) la correlazione con il reddito mostra un recupero sostanziale dei repubblicani presso le classi meno abbienti, insieme ad una diminuzione contenuta presso i più ricchi (che sono comunque in numero molto minore)

2) il supporto a Clinton dei gruppi etnici minoritari (NYT definisce così: Black, Hispanic e Asians) diminuisce sensibilmente rispetto ad Obama; il supporto dei White a Trump aumenta solo leggermente, a smentita di un voto 'razzista'

3) quanto al genere, aumenta la propensione del voto maschile per Trump, ma quello femminile diminuisce di pochissimo, a smentita di un voto 'sessista'.

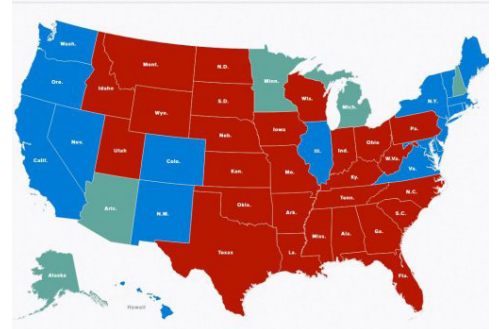
4) La percentuale del voto repubblicano dei White senza laurea aumenta di molto, diminuisce, ma di meno, quella dei laureati, sembra significare che il voto repubblicano diventa 'interclassista'.

Da dove arrivano dunque i voti di Trump: dall'America profonda e periferica, quella che è o si sente trascurata dai 'padroni del vapore', che non legge il New York Times, che segue la tv locale e non i network delle multinazionali dei media, che bazzica i social network come sfogatoio e non come modello di riferimento, che non gioca in borsa e se ne frega di Wall Street. Possiamo identificare abbastanza agevolmente chi ha vinto: la periferia, la campagna, il disagio della classe media, l'annebbiamento del sogno americano, il desiderio di non tornare al 'già visto', anche in termini di dinastie, (no all'usato sicuro, come sgarbatamente un nostro politico, anch'egli molto usato aveva qualificato Hillary non più tardi di ieri). Possiamo anche tranquillamente affermare che chi ha perso è stata Hillary, con quell'aria da prima della classe sempre insoddisfatta, con relazioni troppo altolocate per rafforzare l'adesione dei ceti popolari, con gli errori in politica estera commessi durante il mandato di Segretario di Stato.

Ma non ho ancora risposto alla domanda più difficile: che cosa ha vinto? L'editoriale del NYT ha come titolo "Donald Trump's Revolt" che significa ovviamente che il suddetto ha guidato una rivolta, ma, leggendo a fondo il testo, si capisce che 'Revolt' ha anche il senso di 'disgusto', esattamente come in italiano usiamo 'rivoltante'. Infatti l'editorialista prosegue ricordando tutto ciò che di Trump ha provocato il suo disgusto. La conclusione: "Misogyny and racism played their part in his rise, but so did a fierce and even heedless desire for change. That change has now placed the United States on a precipice" Provo a tradurre: "Misoginia e razzismo hanno giocato la loro parte nella sua ascesa, ma altrettanto ha fatto un violento e persino insensato desiderio di cambiamento. Quel cambiamento ha ora collocato gli Stati Uniti davanti a un precipizio."

Non posso essere totalmente d'accordo con l'editoriale di NYT. Anch'io, se ne avessi avuto il diritto, non avrei votato Trump, ma, turandomi il naso, Clinton. Per paura, logica e motivata dell'inaffidabilità della persona, del suo sproloquiare, della sua inesperienza politica. Vero che la sua inattesa elezione potrebbe paragonarsi a quella di Reagan, ma costui aveva ricoperto la carica di governatore della California per otto anni. Potrebbe paragonarsi a quella di Berlusconi, persino a quella di Renzi, mai stato in Parlamento prima di entrarvi come Presidente del consiglio, ma altra cosa è un regime presidenziale da uno parlamentare. Aggiungo che complice di questa inattesa ascesa è lo strano meccanismo elettorale americano, con il voto per stati e non per testa, che penalizza Clinton, in parità o forse in maggioranza nel voto popolare. Guardando inoltre il voto stato per stato si vede quanto siano stati decisivi nel sottrarre consensi

a Clinton la presenza di un candidato 'libertario', Johnson e di una verde, Jill Stein, certamente assai più ostili a Trump che a Clinton, ma determinanti nel farle perdere voti. Meglio non continuare a piangere sul



latte versato, sui candidati migliori, più idonei a governare o a vincere le elezioni. Contro i fatti non valgono le illusioni. Piuttosto devo condividere il giudizio di un oscuro lettore di NYT che nel commentarne l'editoriale afferma che la gente che aveva problemi di lavoro, di redditi, di sicurezza era stanca di sentir discutere i principali politici del Paese (aggiungo io: Obama compreso) di temi come: quali gabinetti debbono usare i transgender, se sia possibile usare l'espressione 'terroristi islamici', se si debbano togliere le intitolazioni di edifici pubblici, vie eccetera ai Padri Fondatori che avevano posseduto schiavi e altre facezie che non posso riprodurre, perché nel frattempo l'accumularsi di migliaia di commenti mi ha reso impossibile ritrovare il testo originale. Intendo dire da parte mia: una certa ideologia, una definita egemonia culturale che loro chiamano liberal, ma che sta a cavallo tra nichilismo e relativismo forse non rappresenta adeguatamente né gli Stati Uniti né il desiderio di progresso umano, non solo materiale del suo popolo. Questo accade nello stesso giorno in cui Massachusetts, Nevada e California si aggiungono a Colorado, Alaska, Oregon, Washington e District of Columbia nell'ammettere l'uso ricreativo della marijuana. Tutti, tranne Alaska, stati dove vince Clinton, guarda caso.

Ecco che la paura mi è passata, almeno in secondo piano. Sono stato poche volte e poco tempo negli Stati Uniti, ma mi è bastato per apprezzare molto di più quel Midwest che ha votato per Trump che le metropoli delle due coste che avrebbero incoronato Clinton in pompa magna. Ci vive gente semplice e onesta, con pregi e difetti, molto più simile a noi dei colletti bianchi che popolano l'universo terziarizzato del mondo della finanza e dei media che da New York e da Los Angeles dettano a tutto il mondo le mode, i must di consumo e di comportamento. L'elezione di Trump non garantisce un'inversione di tendenza, egli non appare un modello di sobrietà e di moralità, ma dai suoi elettori viene certamente il suggerimento di un necessario ripensamento. Questo sarà un problema per gli Stati Uniti, veramente spaccati in due non solo politicamente, soprattutto culturalmente, ma la fine dell'egemonia culturale e politica degli USA costituirà una opportunità per la vecchia Europa di riprendere nella propria autonoma e ben più radicata cultura umanistica il primato dei valori fondamentali e non contingenti, in politica e in tutte le espressioni spirituali e forse anche materiali che hanno creato la nostra comune civiltà.

Lasciamo volentieri cadere nel dimenticatoio le banali e opportunistiche speculazioni dei commentatori politici nostrani, dall'oscura deputata che si fa notare per aver dichiarato che l'elezione di Trump è peggio del terremoto, al mitico Grillo che iscrive Trump al suo seguito, ignorando che semmai, usando lo stesso linguaggio del vaffa, marcia in direzione esattamente contraria. E a proposito di cose italiane, leggo della preoccupazione dei democratici che Trump possa nominare alla Corte Suprema un giudice conservatore, grazie alla risicata maggioranza ottenuta al Senato: forse i sostenitori del monocameralismo a base maggioritaria non dovrebbero avere la stessa preoccupazione garantista dei cugini americani?

GL'INGLESI E NOI

La lezione di Londra

di Gianfranco Fabi

Un tempo si attribuiva agli economisti il paradigma secondo cui non c'è cosa complessa che non si possa complicare ancora di più. Ora forse il giudizio va aggiornato: non c'è realtà politica complicata che un inglese non possa rendere ancora più inestricabile.

I fatti degli ultimi mesi lo dimostrano molto bene. Dapprima c'è stata l'indizione di un referendum sull'Europa, che non era per nulla obbligatorio, per mettere alla prova il consenso verso il partito conservatore di David Cameron che era tranquillamente al Governo. Poi c'è stato il voto popolare che ha ribaltato le sicurezze del premier e i sondaggi della prima ora e dove gli elettori hanno deciso che la Gran Bretagna dovesse lasciare l'Unione europea senza che nessuno si peritasse di spiegare razionalmente ai cittadini quanto fosse difficile, complessa e soprattutto pericolosa la strada della separazione.

Quindi ci sono state le inevitabili dimissioni di Cameron e l'ascesa alla poltrona di primo ministro di Theresa May, una persona di grandi ambizioni e di poca visione politica subito stretta tra i fautori di un'uscita rapida e radicale e i sostenitori di una linea morbida per salvaguardare gli interessi economici (e i posti di lavoro) nel paese.

Non sapendo quale strada prendere, la May ha adottato la linea del rinvio annunciando che solo nove mesi dopo il voto, a quindi alla fine marzo dell'anno prossimo, avrebbe dato avvio ai negoziati con Bruxelles e gli altri paesi europei.

La May pensava di poter andare tranquillamente per la propria strada, anche se non sapeva ancora quale, quando ci si è messa di mezzo la Corte suprema inglese la quale ha stabilito che, dato che il referendum era solo consultivo, la decisione di avviare i negoziati per l'uscita dall'Europa deve richiedere anche un voto del Parlamento.

Fulmini e saette. Dapprima la May ha annunciato un ricorso all'Alta Corte e poi ha minacciato i parlamentari perché non si esprimano in contrasto con la volontà popolare.

Intanto, anche se per la separazione ci vorranno comunque alcuni anni, già si cominciano a vedere gli effetti. La sterlina



ha perso in poche settimane il 20% del suo valore, le grandi banche hanno annunciato il blocco degli investimenti e futuri spostamenti del personale, le prospettive di crescita sono state drasticamente ridimensionate. Qualche effetto positivo in verità c'è stato: il turismo e le esportazioni hanno avuto una spinta dalla svalutazione della moneta. Ma la storia economica insegna che le svalutazioni portano benefici immediati, ma provocano un aumento dei costi delle importazioni e un deprezzamento del valore degli investimenti all'estero, fattori che nel medio periodo non possono che pesare più dei vantaggi immediati sugli equilibri economici.

E peraltro dal profilo politico l'obbligo del passaggio parlamentare per il via alla Brexit ha dato fiato alle rivendicazioni di un'analoga procedura da parte delle altre tre componenti del Regno Unito, cioè del Galles, dell'Irlanda del Nord e soprattutto della Scozia. Quest'ultima, che ha votato in larga maggioranza per restare in Europa, ha già parlato esplicitamente di un nuovo referendum per proclamare l'indipendenza, separarsi da Londra e rimanere così con un legame privilegiato con l'Europa.

Quello che emerge con sempre maggiore evidenza è che il voto popolare del 23 giugno ha visto la vittoria del no per un insieme di fattori gran parte dei quali estranei all'argomento strettamente in discussione. Sul no si sono concentrate le proteste contro il Governo, contro l'immigrazione, contro le difficoltà economiche. Il no quasi come un monito, non certo come una soluzione. Qualche parallelo si potrebbe trarre anche con il voto italiano del prossimo 4 dicembre per il quale in molti casi la propaganda fa leva solo sui facili slogan a prescindere dal reale contenuto della riforma.

Cara Varese

DEFICIT D'INTITOLAZIONI

Le vie, la città: storie di dimenticanza

di Pier Fausto Vedani

Quando mi hanno dato l'indirizzo di un ufficio pubblico di un'altra città al quale dovevo fornire dei dati subito è scattato, tra scricchiolii e pause, un meccanismo che, credo per l'età, mi si è presentato in chiara difficoltà. L'indirizzo: via Nubi di Magellano. Il recupero di notizie sul grande navigatore ed esploratore portoghese si è fermato ben lontano dalle nubi: di Magellano ne sapevo meno, molto meno di Cristoforo Colombo. Nemmeno ho ricordato qualcosa di quando giovanissimo avevo potuto apprendere grazie a un testo di geografia del celebre Nangeroni. Rotta immediata sull'aiuto di Wikipedia dove mi aspettava la spiegazione delle nubi, due galassie una piccola e una grande, di modeste dimensioni citate da Magellano nei suoi diari di bordo e perciò storicamente importanti.

Soddisfatta la curiosità, che nel nostro mestiere di giornalista è un valore aggiunto, si sono messe in moto le rotelline dei paragoni: ho chiesto a lungo, ma nessuno degli esperti di to-

ponomastica varesina ricordava una via dedicata agli astri. In assoluto niente di male, forse, ma è ancora più pesante per la nostra comunità il fatto che guardando la montagna ogni giorno non solo si vede il santuario della prima Mamma della città, ma anche un osservatorio astronomico. La bella struttura oggi è tra le più quotate perché ha un'offerta culturale di livello ed è un riferimento anche per il mondo dell'ambiente cittadino e del territorio, oltre a essere nel tempo per i giovani una scuola di vita e di educazione alla scienza e all'amore civico.

Questa infatti è la meravigliosa eredità di Salvatore Furia, finito già tra i dimenticati nonostante il Comune un anno fa abbia dimostrato un certo interesse per la dedica allo scienziato di una via, di una piazza, di un grande parco.

Varese sembra avere un cattivo rapporto con la toponomastica che peraltro è un settore molto delicato perché nuove intitolazioni o aggiornamenti comportano modifiche e rivoluzioni che interessano anagrafe, fisco, l'armonia della stessa viabilità. Poiché Varese perde continuamente l'autobus delle intitolazioni, si dovrebbe chiedere almeno parere e interventi, con diritto di stop, almeno all'assessorato alla cultura e a una commissione con esperti di storia, nazionale e locale. Si eviterebbe la figuraccia fatta con Antonio Ghiringhelli, sovrintendente che



La viuzza intitolata a Guttuso a Velate

ricostruì la Scala e rilanciò l'immagine italiana nel mondo, con Guttuso che ha avuto microintitolazioni che dimostrano che la pezza a volte è peggio del buco, infine con Salvatore Furia,

finito su uno dei tanti binari morti collezionati dalla "primavera leghista". Senza contare che da un punto di vista laico vediamo messi gioiosamente in soffitta gli ecclesiastici a meno che non abbiano dato un contributo alla Resistenza. Don Pasquale Macchi è stato un varesino da vertici mondiali di notorietà meno che per le istituzioni religiose a lui legate. Tra le toppate di Palazzo Estense in veste di esperto di toponomastica vanno poi intitolazioni sballate, addirittura nel cuore della città, come quella della piazzetta antistante l'Impero che ci ricorda Edgardo Sogno, torinese, eroe partigiano, a Varese onorato come statista! Le intitolazioni richiedono scelte fatte da uomini di cultura e di molta prudenza anche perché non si può cancellare i segni di una passata attenzione della memoria della città a chi ne è stato degno. Oggi si rischia il ridicolo se per esempio si dedica a Salvatore Furia una stradina di periferia. Già si è battuto ogni record con la dedica a Velate di una stradina, vera toilette per cani stitici, a Renato Guttuso.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità

EPOCA D'ATTENZIONE VIGILE

Varese 2.0 da comitato ad associazione
di Angelo Del Corso

Garibalderie

GL'IGNORANTI TRA DI NOI

Storia locale e no: il vuoto bosino
di Roberto Gervasini

Noterelle

ADDIO BOTTEGHE

La calda umanità che scompare
di Emilio Corbetta

Cultura

LA CITTÀ CHE CAMBIA

Passeggiata virtuale: Varese di oggi e di ieri
di Fausto Bonoldi

Opinioni

USA, NON SOLO POPULISMO

Il sentimento anti-giacobino
di Robi Ronza

Presente storico

TERREMOTO/1 RIGENERARSI

Le distruzioni, l'utopia ambiziosa
di Enzo R. Laforgia

Attualità

TERREMOTO/2 FORMICHE

Calpestati da un gigante
di Gioia Gentile

Pensare il futuro

L'IMPORTANZA DEGLI ESCLUSI

Con Francesco e Amnesty
di Mario Agostinelli

Spettacoli

TECHE DI NOSTALGIA

Quando la Tv ripropone il passato
di Maniglio Botti

Società

ADESSO È LETIZIA

L'insostenibile che vola via
di Edoardo Zin

Cultura

UNO STATISTA, ALDO MORO

L'impronta nell'Italia del dopoguerra
di Livio Ghiringhelli

Ambiente

ECCO I PARCHI, BENE

Ma occorre il coinvolgimento gestionale
di Arturo Bortoluzzi

Attualità

L'EUROPA E PAPA FRANCESCO

Nuova missione tra Riforma e Controriforma
di Felice Magnani

Cultura

SE UNO SCRITTORE MUORE

Ricordo di Ermanno Rea
di Renata Ballerio

Cultura

L'ARTE DA CALPESTARE

I pavimenti di S. Maria dei Miracoli presso San Celso
di Sergio Redaelli

Incontri

RAGIONI PER CAMBIARE

Il contributo di Lorenza Violini
di Guido Bonoldi

Parole

GEOMETRIA DELLA VITA

La felicità secondo Vecchioni
di Margherita Giromini

In confidenza

LA GIOIA DEL VANGELO

Capacità di amare davvero
di don Erminio Villa

Sport

ARIA DI NATALE

Altri tempi, altre feste, altri incontri
di Ettore Pagani

Spettacoli

IL CINEMA DI MELVILLE

Excursus nelle opere di un re del polar
di Barbara Majorino

RMFonline.it

Radio  **Missione Francescana**

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese